

P. RICOEUR,
**LA LOGICA
DI GESÙ.**

*Testi scelti a cura
di Enzo Bianchi,*
Edizioni Qiqajon,
Comunità di Bose,
Torino 2009, pp. 156,
€ 10,50.
9788882272807



Uno dei contributi più efficaci di Paul Ricoeur alla definizione dello statuto del cristianesimo sociale risiede nell'averne identificato la logica portante nella dialettica di amore e giustizia.

Non può esserci contrapposizione o superamento reciproco tra la logica del dono e quella dell'istituzione. Il Dio cristiano è un Dio giusto perché «onni-amante», allo stesso modo, egli rivela la sua onnipotenza nell'amore perché è un Dio giusto. «L'amore chiede alla giustizia di essere sempre più giusta, cioè più universale e allo stesso tempo più individuale e singolare. Di rimando, la giustizia metterà in guardia l'amore dal carattere arbitrario della preferenza o dal ripiegamento insito nella predilezione» (147).

La giustizia degli uomini dunque non può essere vista come un mero strumento di garanzia dell'ordine sociale. Le norme, o meglio la loro produzione, l'implementazione e l'esecuzione, non sono dispositivi tecnici finalizzati alla sola garanzia dell'interazione. Solo all'interno del mondo giuridico e istituzionale, infatti, i linguaggi e le azioni dei singoli interagenti sociali sono comprensibili e possibili insieme. Riflettendo sulla categoria di *giusto*, Ricoeur apre lo spazio del politico, ovvero di quell'ambito politico-giuridico in cui l'alterità della relazione d'amore non viene semplicemente trascurata o superata. Tale ambito è lo spazio delle relazioni per eccellenza, esso è il luogo in cui l'interconnessione e l'interdipendenza degli intrecciati percorsi biografici affiora nella sua emergente evidenza.

Cosa ha a che vedere l'amore personale con le istituzioni politico-giuridiche? In entrambi i casi sono presenti forme di relazione, in entrambi i casi il soggetto declina un volto possibile dell'alterità. Nello spazio politico-giuridico, infatti, l'individuo sperimenta come l'altro non è relazionabile solo come *tu*, non esiste cioè solo una dimensione interpersonale delle relazioni ma anche uno spazio istituzionale, il quale rimanda a quegli ambiti dell'agire e del sapere in cui l'altro mi appare come *terzo*. La relazione (d'amore) viene strappata all'asfittica dialogicità dell'*io*

con il *tu* e giustamente inserita nel contesto sociale in cui il dialogo degli amanti non avviene mai su una scena muta. Le parole intimamente scambiate non sono mai pienamente incuranti degli altri, esse non possono fare a meno di ignorare che non ci sono solo *io*, non ci sei solo *tu*, ma anche il mondo in cui vive *ciascuno*. «La virtù di giustizia si stabilisce su un rapporto di distanza dall'altro, altrettanto originario del rapporto di prossimità con l'altro, offerto dal suo volto e dalla sua voce. Questo rapporto all'altro, se possiamo osare, è immediatamente mediato dall'*istituzione*. L'altro, nell'amicizia, è il *tu*, l'altro, nella giustizia, è il *ciascuno*».¹

Il *soggetto amante* non è riconducibile alla privata e piena realizzazione dell'individuo nei suoi intimi affetti, esso chiede, con lo stesso vigore, di essere al contempo *soggetto di diritto*, ovvero individuo che può comprendere, vivere e agire quegli affetti solo in un contesto politico-giuridico in cui noi tutti rinveniamo e mediamo le regole dell'interazione sociale.

A tal proposito è giusto parlare, come suggerisce Ricoeur, sia di un'alterità interpersonale sia di un'alterità istituzionale; nella prima è facile limitare le relazioni con l'altro al dialogo fra *io* e *tu*. Tale faccia a faccia manca infatti della relazione al *terzo*. Di tale relazione si costituisce quindi l'alterità istituzionale la quale non è meno influente della relazione al *tu*. «Infatti, soltanto la relazione al *terzo*, situata sullo sfondo della relazione al *tu*, offre una base alla mediazione istituzionale richiesta dalla costituzione di un soggetto reale di diritto, in altri termini di un cittadino».²

Ora il cristianesimo si situa in questa dialettica di amore e giustizia in quanto esperienza di relazione tra uomo e Dio declinabile solo in relazioni tra gli uomini. La fede cristiana, infatti, è memoria, raccontata da altri, di un evento che dischiude il suo senso solo nella possibilità di dischiudere nuove realtà relazionali capaci di riprodurre lo stile. Stile sintetizzabile, per Ricoeur, nella figura del servo sofferente. Il simbolismo centrale del cristianesimo è dunque, per il filosofo, l'immagine dell'agnello di Dio ovvero l'immagine della vittima consenziente, la figura dell'amore offerto che in maniera speculare e contraria si oppone a quella del capro espiatorio, immagine dell'amore estorto (cf. 137).

Alla luce di tali osservazioni, il cristianesimo appare innanzitutto come esperienza preparante e dischiudente nuove configurazioni o immagini di relazioni umane e sociali. Nella vita di fede le facoltà conoscitive, desiderative e pratiche dell'uomo sono impegnate nella ricerca continua delle condizioni di possibilità per l'insorgere di nuove

relazioni. Il nuovo che deve sorgere o risorgere non è agognato in nome di una sterile passione per il cambiamento, bensì avvertito come l'unica possibilità di esistenza e di espressione della fede in Dio, la quale coincide con l'umile e discreto diluirsi della relazione a Dio nelle relazioni sociali.

Il cristianesimo è *fede dischiudente già nella forma letteraria* del suo primo annuncio. Le parabole evangeliche, infatti, hanno un linguaggio eminentemente poetico e non argomentativo in quanto è proprio la poesia che si rivolge più all'immaginazione che alla volontà. Il linguaggio dei filosofi non è quello dei poeti poiché si fonda sui concetti e sulle categorie logiche, non invece sulla possibilità, eminentemente poetica, di dischiudere nuove immagini, figure e mondi, mediante il racconto di eventi paradossali e disorientanti. Le parabole non sono traducibili in un linguaggio concettuale proprio perché interpellano prima di tutto l'immaginazione che è la facoltà umana in cui, più di tutte, risiede la capacità di creare il nuovo. L'immaginazione è il cratere umano del possibile e delle possibilità. Le parabole sono dunque poetiche perché *poetico* significa *creativo* (cf. 47-52).

Il culto rappresenta un ulteriore ambito in cui la prassi cristiana è vicina alla prassi politica della creazione di nuove relazioni sociali. Eminentemente *politica* è infatti la definizione che Ricoeur propone: «La liturgia cristiana è quella che raduna in vista dell'invio» (87). Il gesto o la movenza stilistica più propriamente cristiana consiste nel *dare un segno di ciò che viene*; non solo, dunque, essere segno dei tempi a-venire, non solo dare voce e vita agli stati nascenti di cui la storia è gravida, ma allestire segni, simboli e gesti che rivelano il loro senso solo nell'invio alla costruzione di relazioni sociali più giuste.

«Se il culto è qualcosa di questo genere – un raduno in vista di un invio –, esso non può essere un battere in ritirata, un luogo di rifugio, ma una ripresa, un rinnovato radicamento nell'essenziale, in vista di un impegno più libero e generoso nel mondo» (90). Forse le parole di Ricoeur rimandano anche a una ricerca teologica ed ecclesiale ispirata dalla convinzione che il culto debba necessariamente articolarsi in prassi politica.

Vincenzo Rosito

¹ P. RICOEUR, *Il Giusto*, Effatà, Cantalupa (TO) 2005, vol. I, 27.

² *Ivi*, 45.